

Professione docente, professione IdR

Insegnare ed educare: competenze integrate

Che cosa vuol dire insegnare? Educare? Come esercitare al meglio un mestiere così carico di responsabilità? Si tratta di quesiti non liquidabili con risposte spot. La professione di insegnante, infatti, è più articolata di come spesso appaia, più dinamica, e necessita di più asset. Le componenti che la costituiscono sono numerose e anche le ricerche degli ultimi anni ci portano a rimettere in discussione aspetti in precedenza dati per scontati. Certamente resta fondamentale la **formazione**, che è di per sé generalmente finalizzata a qualificare e valorizzare la funzione docente attraverso l'acquisizione di competenze disciplinari, psico-pedagogiche, metodologico-didattiche, organizzative e relazionali necessarie a far raggiungere agli allievi i risultati di apprendimento previsti dall'ordinamento vigente.

Per quanto riguarda l'Insegnante di Religione Cattolica, prima ancora di quelli propri e specifici, egli soddisfa i criteri comuni del profilo docente espressi nel Decreto legislativo n. 297 del 16 aprile 1994, così formulato all'articolo 395: «*La funzione docente è intesa come esplicitazione essenziale dell'attività di trasmissione della cultura, di contributo alla elaborazione di*

essa e di impulso alla partecipazione dei giovani a tale processo e alla formazione umana e critica della personalità». Proprio con riferimento a tale funzione docente e al suo generale profilo pedagogico, le competenze qui ritenute centrali per l'IdR sono: spirituale, psicologica e comunicativa. Tuttavia prima di osservarle più da vicino, va precisato che queste non sono affatto le uniche competenze che egli deve possedere e padroneggiare.

Infatti, l'educatore-insegnante maturo è in possesso di uno spettro di atteggiamenti. *In primis* un atteggiamento strutturalmente proteso all'ascolto, alla ricerca: è caratterizzato dal rifiuto di un approccio superficiale allo studio e alla riflessione. Sul piano didattico operativo tale aspetto si traduce nella presentazione ai propri allievi di situazioni problematiche che li coinvolgano nell'ascolto, nella discussione di gruppo e nella ricerca.

È essenziale anche che l'insegnante abbia un atteggiamento volto alla comprensione, capace sempre di possedere qualcosa di «nuovo» e «vero», di rilevante da comunicare ai propri studenti, da condividere con loro. Questo è tanto più vero se si considera quale orientamento hanno gli atteggiamenti di chi si occupa di comunicazione persuasoria, di cui si accenna brevemente un tratto provocatorio che, seppure ridotto ed eticamente ristretto, denota comunque una logica imperante:

- Non è quello che dici che colpisce la gente, ma come lo dici. (...) La tua verità non è verità, finché la gente non ti crede. E non ti crede, finché non capisce quello che dici. E non capisce quello che dici, finché non ti ascolta. E non ti ascolta, finché non ti

trova interessante. E non ti troverà interessante, finché non parlerai in modo fantasioso, originale, nuovo. Una verità noiosa non viene ascoltata. Una bugia eccitante viene ascoltata.¹

Anche per ovviare a tali derive retoriche diffuse, attraverso l'esercizio di un ascolto attivo, l'educatore può cogliere meglio i bisogni, gli interessi e gli stati d'animo reali dei suoi allievi, dando loro una risposta quanto più corrispondente; questo gli permette di diventare «presente» nella vita formativa degli alunni e «cointeressato» dei loro vissuti, riuscendo ad aiutarli a reinterpretare il senso delle esperienze connesse al percorso scolastico.

Un insegnante capace suscita perciò fiducia, esercitando nel confronto tra gli studenti un'**accettazione positiva e non valutativa** in termini umani, considerando importante quanto essi condividono con lui, garantendo che quanto essi possono valutare problematico non verrà divulgato, non sarà oggetto di pettegolezzo, né darà luogo a rimproveri avventati. Insomma, egli è chiamato ad essere affidabile.

Centrale è anche un **atteggiamento empatico**, cioè di adeguata partecipazione emotiva ai vissuti dei propri interlocutori, finalizzato a trasmettere agli studenti l'idea che è sempre possibile fare qualcosa in un modo migliore, individuando e favorendo i loro talenti e le loro abilità, pur restando nell'ambito di valutazioni realistiche. In un certo senso è «dovere» del docente comprendere le debolezze di coloro che

¹ M. VECCHIA, *Hapù. Manuale di tecnica della comunicazione*, Lupetti, Milano 2003, pp. 118-119.

sono affidati alle sue azioni formative, ed egli riuscirà ad adempiere ciò nella misura in cui le sue azioni saranno filtrate attraverso un costante esempio personale, caratterizzato da una sapiente miscela di mitezza e fermezza, buon senso e rispetto.

In tale direzione, come suggeriva con giudizio san Giovanni Bosco, l'educazione è sempre in qualche modo una cosa di cuore, e in effetti non c'è forza più dirompente dell'amore e solo nell'esercizio effettivo dell'amore, tenendo sempre conto della libertà del prossimo, è raggiungibile quel miglioramento che si auspica dai propri allievi nonché da se stessi: *«In realtà, esiste solo l'atto di amare; e amare è un'attività produttiva, che implica l'occuparsi dell'altro, conoscere, rispondere, accettare»*.²

Un altro atteggiamento sul quale ogni insegnante dovrebbe focalizzare l'attenzione è quello che potremmo definire di una continua valutazione di sé, delle proprie idee, del proprio operato metodologico, calibrati di volta in volta sui vari risultati che ci si prefigge di raggiungere con le classi di riferimento. Risulta evidente inoltre dall'esperienza comune che nessun docente può insegnare in modo efficace una materia, se lui per primo non ama la stessa materia e se non riesce a farla amare agli allievi, a prescindere dal fatto che gli studenti siano o meno «portati» in quella disciplina specifica. Più o meno «calati» nel contesto. A maggior ragione ciò vale per l'Insegnamento della Religione, la cui adesione è scelta libera.

² E. FROMM, *Avere o essere?*, Oscar Mondadori, Milano 1996, p. 58.